



stesso colore. I suoi occhi che balenavano al sole, ormai avviato al tramonto, erano turchini, non neri come quelli della stragrande maggioranza dei soldati superstiti che seguivano l'Ensi ed il suo braccio destro, ed egli era di carnagione più chiara del suo sovrano, oltre che più alto di lui di una buona spanna, dando chiaro segno del fatto che non era nato nelle pianure alluvionali del sud, ma tra le aspre e selvagge montagne del misterioso nord.

Scorgendo da lungi la possente cinta di mura della sua città di adozione, l'Ummânū si voltò verso i fanti che lo seguivano, sollevò al cielo la spada di bronzo che balenava riflessi sanguigni alla luce del tramonto e così parlò loro con l'aspro accento delle montagne che lo avrebbe reso riconoscibile tra mille:

**"Esultate nel vostro signore, perché vi ha ricondotti in patria dopo tante tumultuose peripezie. Io celebrerò le sue imprese, io che fui il solo a vincerlo in duello, eppure riconobbi il suo valore e mi sottomisi a lui. Egli è superiore agli altri re, è un signore glorioso di grande statura, uno scalpitante toro selvaggio, che tutti precede in battaglia e tutti segue, per prestare aiuto ai suoi fratelli. Egli è il pesce gatto che fa strage di tutti gli altri pesci sul fondo del fiume, è una solida rete a protezione dei suoi uomini, è un diluvio travolgente che può distruggere persino un muro di pietra. Egli ha ucciso il toro celeste, gli ha strappato il cuore e lo ha offerto in dono al dio del sole. Chi fra la moltitudine delle genti si può a lui paragonare nell'esercizio della legalità? Chi come lui ha il diritto di dire: « Io sono re »? Acclamatelo, voi che con lui vi siete coperti di gloria, acclamate lui che era destinato alla gloria sin dalla nascita. Un paese lontano abbiamo raziato e conquistato, ed ora che siete sulla soglia di casa, le vostre donne vi verranno incontro per mettervi al collo corone di fiori ed offrirvi il liquore dell'amore, che berrete direttamente dalle loro labbra! Acclamatelo, e siate fieri del fatto che un giorno il vostro nome sarà ricordato assieme al suo!"**

Tutti i suoi partigiani, inclusi quelli feriti e quelli zoppicanti, urlarono a gran voce il nome del loro condottiero, per la cui irrequietezza e per la cui sete di gloria e di avventure pure avevano patito tante sofferenze, ed esultarono scorgendo in effetti una processione che, uscita dalla porta orientale della città, veniva loro incontro, già pregustando le soavi carezze delle loro donne e il tenero abbraccio dei loro figli. Il loro re, tuttavia, si accorse per primo che non si trattava affatto di un corteo di donne festose che venivano loro incontro con arpe, sistri e cembali, intonando canzoni di vittoria e d'amore al loro indirizzo, come era accaduto quando egli aveva fatto ritorno dalle sue precedenti spedizioni di saccheggio e di conquista. Anzi, sembrava piuttosto un corteo funebre, composto com'era da uomini vestiti con tuniche di colore scuro che avanzavano verso di loro in un silenzio ir-reale, decisamente in contrasto con l'entusiasmo guerriero dei fanti che lo avevano accompagnato in cento avventure, fino ai confini del mondo conosciuto! A poco a poco anche i suoi uomini se ne avvidero, e rallentarono progressivamente il passo, mentre il loro incontenibile entusiasmo lasciava il posto alla perplessità, poi alla delusione, e quindi a una serpeggiante preoccupazione, la stessa che avrebbero provato se al posto della grande città in cui erano nati non avessero trovato altro che deserto e desolazione.

"E questo cosa significa, amico mio?" domandò il generale alto e dai capelli rossi, rivolgendosi con familiarità al proprio re, il quale non avrebbe permesso a nessun altro essere vivente, uomo o dio che fosse, di parlargli in quel modo. Il sovrano scosse la testa senza dire una parola, ma ormai gli era chiaro che qualcosa non andava, perché il cerimoniale che avrebbe dovuto accoglierlo in patria non era stato minimamente rispettato, nonostante i suoi sudditi ben sapessero che egli aveva fatto tagliare più di una testa, per una semplice confusione nell'ordine dei riti durante le feste solenni in onore della dea protettrice della sua città. Ormai erano abbastanza vicini alle possenti mura in mattoni ed argilla della leggendaria metropoli, abitata da più di ottantamila persone, da poter leggere questa incisio-

ne sull'immane architrave della porta rivolta ad oriente:



Fu allora chiaro a tutti che a guidare il « comitato di benvenuto » non era la concubina preferita del re, né le molte donne che allietavano le sue notti nella sua splendida casa in legno di cedro, bensì il sommo sacerdote di Eanna, il tempio della dea Inanna, patrona della grande città, che faceva le funzioni di Gran Visir in assenza del sovrano, ed avanzava sorreggendosi a un bastone, vista l'età avanzata. I suoi accompagnatori erano i maggiori notabili della città: il coppiere reale, il sovrintendente ai granai, il sovrintendente alle chiuse e ai canali di irrigazione, l'allevatore di asini, il costruttore di carri da guerra, l'ammiraglio della flotta di navi onerarie che commerciavano con i lontani paesi di Dilmun, di Magan e di Meluḥḥa. Non c'era dubbio, una simile sfilata di alti dignitari non poteva annunciare alcunché di buono.

Nonostante questo, quando l'Ensi giunse davanti al sacerdote della dea da lui principalmente venerata, decise di mettere da parte le preoccupazioni, che a un re come lui non si addicevano di certo, e di salutarlo con il suo solito tono di voce che non ammetteva repliche né ritardi nella risposta:

"Ti saluto, Mesh-He, che dirigi il culto della mia celeste protettrice, la splendente Signora del Cielo, patrona della giustizia, dell'agricoltura e dell'amore. Spero non ci sia stato nessun problema in città durante la mia assenza, mentre mi ricoprivo di gloria sterminando i miei nemici tra le montagne dell'Elam."

A sorpresa, anziché rispondere, l'anziano ma assai energico sacerdote tirò fuori dalla borsa di pelle di gazzella che portava al fianco una tavoletta di terracotta, su cui erano incisi questi simboli:



L'Ensi e il suo Ummânū non sapevano leggere i complessi caratteri cuneiformi usati dai mercanti per tenere la contabilità delle loro transazioni, e dai funzionari di corte per trascrivere le leggi e le decisioni del sovrano, ma conoscevano a memoria quei simboli, che nella lingua del loro popolo si leggevano « **BILGAMES** », cioè il nome stesso del re e sacerdote, così come sapevano che la scritta sopra la porta si leggeva « **UNUG** », cioè il nome della loro città nell'idioma degli Ûḡsaḡḡig-ga. Potete perciò immaginare con quale sgoimento il re, il suo braccio destro e tutti i soldati del loro seguito videro il sacerdote sollevare la tavoletta di argilla fin sopra la testa, per poi scagliarla ai piedi dell'Ensi, facendola così frantumare in mille pezzi!

"E questo cosa significa?" domandò indignato l'Ummânū Sîn-lēqi-unninni, rimettendo la mano sull'elsa della pesante spada di bronzo. Tuttavia il capo della polizia cittadina, un omaccio originario del deserto meridionale che aveva fatto carriera nell'amministrazione della città di Unug, avanzò a sua volta con la mano sull'impugnatura del suo affilatissimo pugnale di ossidiana e abbaiò scoprendo tutti i denti in una sorta di ringhio:

"Significa quello che il divino Bilgames, come tu lo chiami, ha sicuramente già capito.

L'assemblea dei nobili e dei cortigiani ha votato all'unanimità la destituzione dell'Ensi, che da questo momento non è più né il re di Unug, né il pontefice massimo di Inanna!"

"Lasciami indovinare", gli ribatté l'Ensi che aveva scelto come proprio totem personale il pesce gatto dell'Eufrate, togliendosi l'elmo: era rosso in viso per la rabbia, ma cercava di controllare più che poteva il suo tono di voce, come un sovrano dovrebbe sempre saper fare. "L'assemblea ha designato te, Ur-Nungal, come nuovo Ensi, non è vero? Se non fosse così, non oseresti certo minacciare il tuo sovrano, il protetto dagli déi, come se fosse un mendicante che bussa alle porte della città chiedendo umilmente ospitalità!"

"Egli è il più forte tra quanti hanno difeso la città di Unug dalle scorrerie dei barbari Accadi provenienti dalle montagne, mentre tu eri impegnato a conquistare il mondo, dimenticando i tuoi sudditi e abbandonandoli a se stessi", replicò il coppiere reale, un uomo basso e grasso dalla carnagione olivastrea, la cui vocetta sottile non rendeva giustizia dell'effettivo peso politico che egli vantava a corte. Un paio di capi di centuria alle spalle di Bilgames si fecero avanti nell'atto di sguainare la spada, ma l'Ensi li fermò con un gesto imperioso della mano e replicò, con voce densa di verde sarcasmo:

"Oh certo, notabili di Unug. Ur-Nungal, il figlio del deserto, è sicuramente il più forte di tutti gli Uomini dalla Testa Nera. Egli fu generato sicuramente dal re Lugalbanda, il giovane e forte, che si unì misticamente alla dea Ninsun, la vacca selvaggia che frantuma i monti e sgretola le mura della città, nella persona della sua sposa reale Dingir-Ningul! Egli non discende dai carovanieri del deserto che vivono sotto tende fatte di pelli di dromedario, ma è per un terzo uomo e due terzi dio, e per questo sarà assunto tra gli Anunnaki nella loro magione sulla montagna cosmica, quando il computo dei suoi giorni sarà giunto a fine! Re, nobili, e principi si inchinarono davanti a lui, le genti della montagna e della pianura gli sono tributari; le sue pecore figliano solo gemelli, e le sue capre trigemini! Egli ha sicuramente battuto il sovrano di Nippur, mozzandogli la testa di sua mano, e riducendo quella città, nostra storica rivale, a suo vassallo. Egli parla con gli déi a faccia a faccia, dall'alto della torre a gradoni che svetta al centro della nostra città, e può impetrare la pioggia quando vi è siccità, o il calore benefico del sole quando dense nubi gravano sulla terra! Di certo in lui vi è lo spirito di Alulim, il primo uomo che fu designato dagli Anunnaki a regnare su altri uomini nella città di Eridu, prima del grande Diluvio, e del nostro antenato comune Ziusudra, l'unico essere umano che ebbe i suoi giorni prolungati, sopravvivendo all'ira degli déi che scatenarono il Diluvio Universale! Nessuno metterà mai in dubbio che egli sia stato amato nientemeno che dalla dea Inanna, la quale gli si rivolse con voce carezzevole: **« Orsù Ur-Nungal, sii il mio amante, e donami come regalo la tua virilità! Sii il mio sposo ed io sarò la tua sposa! Ti farò preparare un carro di lapislazzuli e dai finimenti d'oro, con ruote d'oro e corna di diamanti, e tu gusterai i baci della mia bocca. »** Non c'è dubbio, lo canta ogni madre al proprio bambino in fasce: egli, Ur-Nungal il grande, ha reso vassalle Ur e Kish, Lagash e Shuruppak, Larsa e Sippar, e ha esteso la sua egemonia sino a Mari ed Ebla ai piedi delle montagne del settentrione. E, quando più queste città non gli sono bastate per dimostrare la sua potenza, ha condotto una spedizione fino alla foresta dei cedri sulle rive del Mare Superiore, e ha sconfitto e ucciso in duello il mostruoso re di quella regione, Humbaba, che ne sorvegliava l'accesso per conto degli Anunnaki, portando con sé tanto cedro da costruirsi una magnifica residenza e splendidi templi per i suoi idoli del deserto! Come se non bastasse tutto ciò per essere ammirato da voi ed eletto nuovo Ensi, egli ha sconfitto i malvagi Udug, i demoni-ombra che si nascondono nelle tenebre e tormentano i viandanti nella notte. E, dopo tutto questo..."

"Basta così, Bilgames, svelto di lingua quanto di mano", lo interruppe a quel punto il sacerdote di Inanna, mettendo fine a quella sequela di vanterie che, altrimenti, non avrebbe

mai avuto fine, conoscendo l'uomo che le stava pronunciando. In altri tempi il sovrano di Unug, conquistatore della Terra tra i Due Fiumi, avrebbe immediatamente mozzato il capo a chiunque osasse interromperlo così bruscamente, ma in quella occasione, potendo toccare quasi con mano l'ostilità di tutta la corte e dei maggiorenti della città che gli erano letteralmente marciati contro, e non potendo certo decapitare tutti quanti, poiché altrimenti si sarebbe ritrovato a regnare solo su uno spaventoso cumulo di cadaveri, fu costretto a lasciarlo proseguire come se egli fosse un suo pari:

"Basta così: nessuno mette in dubbio che tu sia un uomo eccezionale, benedetto dai tuoi dèi protettori in tanto perigliose imprese da te compiute dal Mare Inferiore sino al Mare Superiore, che ti hanno assicurato la fama per tutti i tempi a venire. Ma i cittadini di Unug hanno bisogno non di un eroe di stirpe divina capace di sottomettere persino i demoni Umu e di aggiugarli al suo carro da battaglia, bensì di un sovrano che risieda tra loro, li governi con giustizia ed equanimità, li difenda dai predoni scesi dalle montagne, e non si metta in testa di conquistare il mondo, per concentrarsi piuttosto sulla ben più gloriosa impresa di conquistare i cuori dei suoi sudditi e di farsi amare da loro!"

L'Ummânū Sîn-lēqi-unninni si fece avanti con atteggiamento decisamente minaccioso, come se il fatto di non essere l'Ensi ma il suo Gran Visir lo autorizzasse a adoperare quella violenza che egli si era trattenuto dall'usare per sostenere le proprie ragioni:

"Tu non sai quello che dici, vecchio. Nessuno di voi sa quello che dice! Io, che a differenza vostra sono uno straniero nato non in Udug dalle possenti mura ma in un villaggio sugli altopiani del lontano nord, ho combattuto con il divino Bilgames di fiero splendore fin da quando egli mi scelse come suo amico e compagno fedele, e per cento volte io e lui abbiamo sconfitto i barbari Accadi che vorrebbero impossessarsi delle vostre ricche e superbe città-stato, o stolti Ûgsaġġig-ga! E non è stato forse per proteggere la vostra preziosa città dagli attacchi che venivano ad essa da oriente, dopo averla messa al sicuro da tutti i suoi nemici ad occidente, che con un poderoso esercito io e lui abbiamo attaccato il regno dell'Elam e posto l'assedio alla sua capitale Susa? Mentre voi tramavate per deporre Bilgames il vittorioso, egli conquistava Susa, faceva prigioniero il suo re Peyli e affrontava nell'arena il toro sacro di quella città, simbolo del potere regale sulle terre dell'Elam. Egli lo uccise di sua mano bagnandosi nel suo sangue per dimostrare che la sua regalità è superiore a quella di tutti gli altri monarchi del mondo! Peyli è stato costretto a dichiararsi vassallo di Unug e ad impegnarsi a non compiere mai più scorrerie nella Terra dei Due Fiumi, e da allora nel loro idioma Bilgames è conosciuto con il nome di Mitra, « l'Alleato », il figlio degli dèi, il Grande Re che uccise il Toro cosmico e riportò l'ordine nel mondo! Voi tutti dovrete essere fieri di questa impresa!"

"Quest'impresa, pur degna di lode e foriera di gloria imperitura, ci è costata un prezzo troppo alto!" esclamò a quel punto Ur-Nungal, esprimendosi in termini molto meno gloriosi di quelli del braccio destro dell'Ensi, ma certamente più realistici. "Quanti baldi giovani di Unug sono partiti con te, re Bilgames? Più di cinquemila. Quanti tornano, pur coperti di onore e benedetti dagli Anunnaki? Un pugno di uomini, molti dei quali malmessi o privi di un occhio o di una mano. E questo avvenne anche in occasione delle tue precedenti campagne, o figlio di Lugalbanda, amato da Inanna, che gareggi in forza con il dio della guerra, ma che poco ti curi delle vite dei giovani che sono immolati sull'altare della tua arroganza! Cosa farai, quando al culmine della tua insolenza vorrai scalare la Montagna Cosmica di An-Ki con tutti gli uomini in grado di imbracciare un'arma, allo scopo di conquistare l'immortalità già su questa terra, e per colpa tua Unug dalle alte mura resterà senza più abitanti? Io non ho espugnato Susa e non ho sconfitto il diabolico Ĥumbaba, lo riconosco; ma non ho nemmeno cancellato una intera generazione di baldi combattenti

dalla faccia della Terra, solo per poter incidere su una stele di pietra tutte le imprese da me compiute! E non sarà la gloria divina di cui è circondato Bilgames, il figlio della dea Ninsun, a salvare Unug dall'attacco di tutti i suoi nemici coalizzati tra di loro, se a causa delle sue estenuanti campagne militari non restano più abbastanza guerrieri abili a difendere le ciclopiche mura innalzate da re Enmerkar nella notte dei tempi!"

**"In Unug, l'ovile di Imma, Bilgames concepisce pensieri superbi",** si mise a intonare a sua volta Mesh-He, volgendo gli occhi al cielo come se fosse invasato da uno spirito profetico. **"Egli vuol essere superiore ad ogni altro mortale, tiene alta la sua testa come un toro selvaggio; egli non ha rivali, le sue armi sono sempre affilate e al suono del suo pukku, il tamburo di guerra, sono costretti ad accorrere i suoi camerati. Tutti gli abitanti di Unug sono angustati sino alla morte nelle loro abitazioni, e vanno ripetendo tra le lacrime: « Bilgames non permette che il figlio stia con suo padre! »** Giorno e notte il suo regno è oppressivo, non si cura dei suoi sudditi, Egli è il pastore di Unug per conto degli dèi, egli deve pascere il gregge di Inanna, ed invece nella sua alterigia egli costringe le madri della sua città a ripetere: **« Bilgames non permette alla fanciulla di stare con suo marito! »** Tutto questo è finito, o uomini e donne di Unug. Della madre del guerriero, della moglie del soldato, della figlia del generale gli dèi udirono i lamenti. Ninḥursaĝ, la Madre Terra che un dì lo ha generato e lo ha costituito Ensi su di noi, ebbene, proprio lei lo ha ripudiato, e ha decretato che egli sia cacciato in esilio insieme a coloro che gli sono fedeli. **Vada libero, ma non rimetta più piede in questa città, altrimenti sui bastioni è già stata incoccata la freccia che lo trapasserà da parte a parte, ponendo fine alle sue leggendarie ma pestifere imprese!"**

L'Ummânū fece segno ai suoi guerrieri scelti con la punta della spada, e almeno cinquanta di essi avanzarono sguainando le armi, pronti a far loro bere il sangue di coloro che stavano scacciando in così malo modo il condottiero per obbedire al quale sarebbero discesi fino a Kur, la Terra del Non Ritorno, il nome con cui essi chiamavano l'Oltretomba. Purtroppo anche molti tra i componenti del corteo che aveva accompagnato lì il nuovo Ensi della città erano pesantemente armati, e in alcuni casi avevano servito nell'esercito ed erano veterani di Lugalbanda, il padre di Bilgames, come lui amante delle campagne militari; vista la reazione dei partigiani del bellicoso Ensi, reazione che comunque dovevano aver messo ampiamente in conto, anch'essi imbracciarono spade, lance, mazze e pugnali, e si prepararono allo scontro con coloro stessi che avrebbero dovuto difenderli dai loro nemici esterni. Probabilmente per Unug quel giorno le cose si sarebbero messe davvero male, perché una città in preda alla guerra civile cessa ben presto di essere una città per tornare un luogo desolato, quale era prima che la dea Nisaba vi portasse la civilizzazione, se colui che i suoi nemici Accadi nella loro lingua chiamavano Gilgamesh non avesse alzato una mano e gridato con quanto fiato avesse in corpo, tanto che la sua voce parve il crosciare di Nammu, l'oceano primordiale che allagava l'intero universo prima della creazione:

"Fermi tutti! O miei fidi, abbassate le armi, affinché esse non si sazino con il sangue dei vostri fratelli!"

Sîn-lêqi-unninni e i suoi prodi lo osservarono meravigliati, ma nessuno di loro era disposto ad accettare l'idea che il loro sovrano e condottiero, colui che aveva messo in ginocchio il mondo intero con le sue spedizioni da mare a mare, potesse sbagliare qualche valutazione o arrendersi agli eventi avversi senza avere un piano segreto per capovolgere ogni situazione a suo vantaggio, e così lentamente obbedirono, abbassando le armi. Anche Ur-Nungal e tutti i suoi sostenitori che lo avevano eletto nuovo Ensi rimasero sorpresi dalla decisione del conquistatore del Giardino dei Cedri, ma anch'essi abbassarono la guardia in seguito ad un chiaro cenno del sacerdote Mesh-He, che sembrava in attesa degli eventi. Il re e sacerdote di Unug, chiamata a sua volta Uruk dagli Accadi che avrebbero bramato

conquistarla, approfittò di quel momento di insperata calma e proclamò:

"Io sono Bilgames, colui che primeggia in forza su tutti i suoi simili, colui che, simile a un toro selvaggio, è più potente di ogni altro essere umano. Io ho reso grande questa città, più di quanto nessun altro potrà mai renderla grande dopo di me, e come guiderdone ricevo l'ignominia, la fama di tiranno e l'esilio. Non c'è nulla di nuovo in questo perché, fin da quando il dio Enki li forgiò con l'argilla dell'abisso, imprimendo su di loro il sigillo della vita, gli uomini si sono sempre mostrati ingrati verso i loro benefattori, fossero essi degli dèi o altri uomini mortali. Ebbene, o uomini di Unug, non voi mi cacciate, ma io stesso me ne vado, perché la vostra città è ormai troppo piccola per le mie ambizioni. Se rimanessi tra di voi per pascervi come si fa con un gregge, infatti, sarei condannato ad essere un giorno sepolto in una tomba, come fu per mio padre Lugalbanda prima di me, ed il mio nome sarebbe presto dimenticato sulla Terra. Tutti voi conoscete bene poi qual è il destino che attende l'uomo dopo la morte: **nella casa buia, l'abitazione della dea degli Inferi, la tremenda Ereshkigal, chi entra non può più uscire, avendo camminato lungo una via che non si può percorrere all'indietro, gli spiriti dei morti sono privati per sempre della luce; di arida polvere essi si nutrono, e il loro corpo è fatto di argilla, sono vestiti come gli uccelli, ricoperti di piume, e siedono in eterno nelle tenebre.** Chi muore senza nulla aver guadagnato dalla vita, è destinato a rimanere in questo mondo sotto forma di un fantasma furioso, che perseguita i viventi!"

Dopo una breve pausa enfatica per drammatizzare ancor più quelle parole, il re e sacerdote, che era anche un oratore abilissimo, riprese:

"Ebbene, io, Bilgames, figlio di Lugalbanda e di Ninsun, colui che gli Anunnaki hanno creato con la carne degli dèi e degli uomini, non dividerò questo destino, non giacerò nella polvere come voi, non percorrerò il sentiero da cui non si torna. Proprio come Ur-Nungal ha profetizzato or ora in mezzo a voi, io andrò in cerca della Montagna Cosmica e dell'immortalità che a tutti gli uomini è negata, perché io sono per due terzi dio e per un terzo uomo. E, com'è vero che Enmerkar innalzò le mura di Uruk, io conseguirò la vita eterna, ed abiterò nel palazzo risplendente di luce eterna che sorge all'estremo occidente, nel luogo dove il Sole si tuffa negli Inferi, in barba a tutti voi che non mi volete più qui ad Unug come vostro Ensi. E lo farò perché io sono Bilgames, l'imbattibile e l'incorruttibile, feroce come il pesce gatto carnivoro che nuota nell'Eufrate, e del quale nei poemi epici ci si riferirà come a **Colui che Tutto Vide**, che conobbe ogni cosa, fino agli estremi confini di Ki, la Terra abitata, che vide le cose nascoste, che scoprì la chiave di tutti i misteri, e infine possedette la chiave della Vita Immortale!"

Ciò detto, fece cenno ai suoi guerrieri di fare dietrofront, allontanandosi dalla città che aveva governato con pugno di ferro, ma in cui ora non aveva più intenzione di rimettere piede. Molti tra i suoi fedelissimi, incluso Sîn-lēqi-unninni, ne rimasero delusi, essendo convinti che il loro invitto sovrano non avrebbe certo accettato senza porre obiezioni di essere esiliato così su due piedi dopo aver stupito il mondo con tanto valorose imprese; eppure, anche allora nessuno di loro fu sfiorato dall'idea di mettere in discussione la sua autorità, ritenuta divina, e di disobbedire ai suoi ordini, e così lo seguirono, seppur malvolentieri, dirigendosi di nuovo verso oriente. Dal canto loro, i maggiorenti della città di Unug restarono anch'essi spiazzati dalle parole e dall'improvvisa decisione di Bilgames di ritirarsi, ma a poco a poco, uno per uno, si incamminarono per far ritorno all'interno delle sicure mura cittadine, voltandosi spesso indietro per assicurarsi che quello del loro ex sovrano non fosse un volgare trucco per attaccarli alle spalle non appena essi avessero abbassato la guardia, ma comunque lieti di essersi sbarazzati così a buon mercato di un Ensi tanto tirannico e permaloso.

Ormai Utu, il dio Sole, scompariva sotto l'orizzonte per incominciare il viaggio notturno attraverso gli Inferi, e la notte piombava letteralmente sul mondo con la rapidità tipica delle zone tropicali, lasciando campo libero ai demoni dell'oscurità, almeno per chi credeva in questo scatenarsi di entità animistiche che affondavano le proprie radici nel profondo della Preistoria. E così, non appena i suoi uomini furono ritornati sulle rive di uno dei tanti bracci di fiume che nell'estremo sud dell'alluvio mesopotamico si gettavano nel Mare Inferiore, e che avevano guadato poco prima di giungere in vista della natia Unug, Bilgames diede ordine di piantare le tende e di presidiare attentamente l'accampamento con turni di guardia, illuminandone con grandi falò le quattro estremità. Tutti lo consideravano un uomo molto devoto agli dèi, ancorché sanguinario, ma in quel momento più che del perfido Pazuzu o degli altri spiriti malvagi abitatori dei venti che sorgevano all'improvviso dalle montagne dell'Elam, il conquistatore di Nippur, di Kish, del Libano e di Susa era preoccupato da una possibile spedizione notturna contro di lui da parte dei suoi stessi ex sudditi, convinti – come la maggior parte degli uomini – che l'unico ex tiranno detronizzato esente da tentativi di rivincita, fosse un ex tiranno morto. Per questo, intendeva ripartire verso il remoto Occidente non appena l'alba avesse alzato la fronte, circonferenza di splendore dorato, sopra le gioaie dei monti ai confini orientali del mondo. Lo stesso Bilgames, com'era sua abitudine, pur vantando origini divine e una nobiltà senza eguali nella razza umana, aveva lavorato alacramente per piantare i pioli ed innalzare la sua tenda, che si distingueva dalle altre solo per la maggior ampiezza e per le pelli di animali pregiati con cui era stata realizzata; mentre, stanco e pensieroso, colui che si riteneva l'uomo più forte del mondo consumava una frugale cena a base di carne arrostita e birra scura, una mano coperta di peluria rossiccia scostò di lato la pelle di antilope che fungeva da ingresso nella tenda, e una ben nota voce dal caratteristico accento settentrionale domandò:

"Posso entrare, amico mio?"

"Entra pure, Enkidu, fratello mio", rispose Bilgames, invitando il proprio Ummânū a sedere accanto a lui e a mangiare dal suo stesso piatto, come nel popolo degli Uomini dalla Testa Nera si usa fare solo tra fratelli di latte o di sangue.

"Era da tempo che non mi chiamavi più con il nome che mi diede la tua gente quando arrivai nella tua città per sfidarti a singolar tenzone", sorrise l'uomo del nord, sedendosi sul tappeto a gambe incrociate accanto all'Ensi e servendosi dalla sua mensa. Bilgames alzò gli occhi, sorrise a sua volta e parve assaporare l'aroma di antichi ricordi:

"Sì, fu mia madre Dingir-Ningul a darti il nuovo nome di « Dono del dio Enki », quando dopo il nostro epico duello durato un giorno e una notte ci recammo all'Egalmah, il tempio di Ninsun di cui era sacerdotessa, ed egli mi affidò a te perché mi proteggessi nelle mie pericolose imprese, anche se, quando ti nominai mio Ummânū, fui costretto ad assegnarti un nome burocratico più vicino alla tradizione di Unug, e cioè Sîn-lēqi-unninni, « Il dio della Luna Sîn è colui che accetta le mie preghiere »."

"Anche quest'ultimo mi va benissimo, perché nel mio villaggio d'origine tra le montagne del nordest la Luna era particolarmente venerata, anche se considerata di sesso femminile", replicò l'amico, parlando molto poco burocraticamente con la bocca piena. "Il nome Enkidu però l'ho sempre preferito, e vorrei fosse quello con cui sarò ricordato nelle ere a venire, anche se mai separatamente dal tuo nome glorioso."

"E pensare che hai fatto tanta strada, dalle montagne al di là della Siria fin qui, solo per affrontarmi e dimostrare che eri tu l'uomo più forte dell'universo", aggiunse a sua volta l'ex Ensi dopo aver ingollato un ampio sorso di birra scura dal sapore penetrante. "Il diritto di essere il mio fratello prediletto, il mio consigliere militare, la mia guardia del corpo e il mio compagno di cento battaglie, te lo sei guadagnato con la forza del tuo braccio e la



sagacia della tua mente, e per questo nei secoli futuri Bilgames ed Enkidu saranno per sempre l'incarnazione stessa dell'amicizia e della reciproca devozione."

"Te ne sarò grato per sempre, fratello mio", soggiunse l'uomo nato sotto le stelle dell'Orsa Maggiore, "così come di avermi fatto scoprire la splendida civiltà di Unug e di avermi concesso in moglie la bellissima Shamkat, la prostituta sacra alla dea Inanna, che mi ha iniziato ai misteri dell'amore." Subito dopo aver bevuto a sua volta un sorso di birra dal sapore speziato, però, cambiò decisamente tono di voce: "Eppure, proprio per via della gratitudine e della familiarità che ci lega e ci legherà per sempre, questa notte sono venuto qui nella tua tenda, per affrontare con te il tema più difficile da quando sono stato nominato tuo Ummânū, trovandoci davanti a circostanze ancora più drammatiche di quando hai deciso con un colpo di testa di affrontare il grande esercito del re Ĥumbaba per conquistare il Giardino dei Cedri, nonostante io fossi contrario e ti sconsigliassi..."

"Insomma, vuoi sapere perché non ho cercato di riconquistare Unug, la mia stessa città, dopo aver espugnato tante città pesantemente fortificate", lo interruppe bruscamente Bilgames, che non aveva mai amato i lunghi giri di parole.

Enkidu non rispose con le parole, ma gli inviò uno sguardo più eloquente di mille sermoni. Bilgames si sentì quasi forzato a rispondergli, lui che mai nessuno aveva mai potuto costringere a compiere alcunché contro la sua volontà:

"Per almeno due motivi, amico mio. Primo: ho menato strage di mille nemici e ho deposto nell'Egalmah i teschi di sette re uccisi, come ex voto per la buona riuscita delle mie imprese, ma non ho alcuna voglia di spargere il sangue dei miei stessi sudditi, che mi si saranno pure rivoltati contro destituendomi con un vero e proprio colpo di stato, ma restano pur sempre gli agnelli che An dio del cielo, Enlil signore delle tempeste, Enki il padrone delle acque e Ki, dea della terra, i quattro dèi creatori dell'universo, mi hanno affidato affinché li pascessi. La guerra può ricoprirci di gloria perenne, Enkidu, ma per questo può esigere come prezzo le peggiori atrocità, atrocità che in questo caso non mi sento di compiere. E, in secondo luogo, non mentivo circa la ricerca dell'immortalità, l'ultima cosa che mi manca per essere chiamato davvero il più grande conquistatore di ogni tempo, Colui che Tutto Vide ed investigò ogni mistero!"

Enkidu lo scrutò come se cercasse di capire se la troppa birra depredata agli Elamiti avesse dato alla testa al proprio Ensi, sembrò riflettere come per scegliere meglio le parole in un idioma che non era la sua lingua madre, quindi mise giù il boccale di birra e replicò:

"Fratello mio, figlio di Lugalbanda, terrore di tutti i tuoi nemici, io capisco la prima delle motivazioni, ma non la seconda. Amico mio prediletto, dimmi: chi dei mortali può salire al cielo? Come vincerai i lacci della morte, in quale paese troverai la medicina che ti guarirà dalla malattia mortale di cui tutti gli uomini sono costretti dal loro fato ad essere affetti? So che ti senti più forte e glorioso di un dio, dopo tante eccelse imprese portate vittoriosamente a termine, e che tu solo ti senti in diritto di essere assunto tra gli Anunnaki senza mai conoscere la morte, eppure ascoltami, se ti è cara la mia amicizia: l'egoismo e il più grande di tutti gli adulatori, e tu ben sai che l'adulazione è un inganno che ti porta sempre sulla strada sbagliata. Dammi retta, rinuncia a un viaggio senza meta e senza ritorno, e dammi piuttosto la tua benedizione: domattina con la nostra forte gioventù darò l'assalto alle mura costruite da Ermenkar per espugnarle e rimetterti sul trono di Unug, il posto che ti compete e che ti fu assegnato dagli dèi. E se sarà necessario spargere sangue di Unug, meglio spargere quello degli infidi serpenti che ti hanno tradito, piuttosto che il tuo, giacché le profezie ti indicano come il più grande conquistatore di questo mondo. E poiché ci potranno essere anche mille eccelsi eroi nella terra degli Ûgsaġġig-ga, ma vi sarà sempre un solo ed unico Bilgames, noi non possiamo permetterci di perderlo per correre dietro a

un sogno che tutti giudicherebbero irrealizzabile quanto impossessarsi del mitico Albero dell'Eterna Giovinezza che crescerebbe sul fondo del mare!"

Enkidu, o Sîn-lēqi-unninni se preferite, sapeva che contraddire il proprio sovrano era molto pericoloso, ma riteneva anche che la vita di Bilgames fosse più importante della propria, ed egli era disposto a farsi mozzare il capo, purché quello che riteneva il più audace conquistatore del mondo potesse recuperare il dominio su Unug che gli spettava di diritto. Colui che si considerava il figlio della dea Ninsun tuttavia non sembrava affatto intenzionato ad adirarsi con lui per le sue parole, che in sostanza ridicolizzavano il suo desiderio di conseguire l'immortalità già su questa terra, ed anzi gli riempì nuovamente il boccale di birra elamita, mentre gli chiedeva con una tranquillità che tutti avrebbero giudicato innaturale, conoscendo la sua fama di distruttore di città e di sterminatore di nemici:

"Amico mio, tu sai perché ho scelto come animale totem il pesce gatto dell'Eufrate?"

Enkidu fu spiazzato da quella domanda, che apparentemente non c'entrava nulla con il discorso che gli aveva rivolto un momento prima, ma sentì che comunque era suo dovere cercare di rispondergli:

"Ma... suppongo perché, secondo la religione del tuo popolo, i sette Abgal, coloro che emersero dall'Apsû, l'abisso primordiale, e furono inviati dal dio Enki ad insegnare tutte le scienze e tutte le arti agli uomini, sono di solito rappresentati come esseri per metà uomini e per metà pesci..."

"Questo è ciò che quasi tutti ritengono, se interrogati in merito", sorrise l'Ensi, versandosi a sua volta un altro boccale del biondo liquore di malto. "Ma c'è un altro motivo, che fino ad ora solo a me era noto; tu sei il primo a cui lo rivelo. Vedi, i saggi del mio popolo hanno osservato che, nelle stagioni particolarmente aride, il pesce gatto, **ku-engur** nella nostra lingua, è in grado di seppellirsi da solo nel fondo sabbioso e prosciugato dei fiumi in cui normalmente sguazza, e di sopravvivere respirando aria, come facciamo noi, fino a che la stagione delle piogge non colma nuovamente d'acqua il fiume disseccato. Insomma, il pesce dai lunghi barbigli ha trovato il modo per prolungare la sua vita al di là di situazioni in cui nessun altro animale acquatico riuscirebbe a sopravvivere; e per questo, fin da quando succedetti a mio padre sul trono di Unug, lo scelsi come simbolo della mia regalità. Un re infatti deve saper compiere imprese precluse alla maggior parte degli altri uomini, altrimenti non si vede perché dovrebbe esercitare funzioni di comando, anziché fabbricare vasi di terracotta o mietere il grano maturo. Quello che per gli altri uomini è eccezionale, per un Ensi come me deve rappresentare la normalità. Tu dici che conseguire l'immortalità è un obiettivo irrealizzabile, e in effetti per la maggior parte degli uomini è proprio così. Ma dovrai convenire che anche sconfiggere Hūmbaba, che rispetto a noi aveva le proporzioni di un gigante, e immolare il Toro Celeste di Susa sembravano imprese irrealizzabili, invece io le ho compiute!"

"Sia pure", concesse Enkidu, l'uomo del selvaggio nordovest, dopo averlo ascoltato con il boccale colmo di birra in mano. "Ma dimmi, o divino Bilgames che spezzi le reni a tutti i tuoi nemici: dove intendi andare a conquistarti l'immortalità, lungi dalla tua patria e dalla Terra dei Due Fiumi? Sapevamo che la Foresta dei Cedri era situata sui lontani monti del Libano, a occidente, e che il regno di Elam si stendeva sulle montagne ad oriente; ma la Montagna Cosmica di An-Ki, che costituisce le fondamenta della Terra e le colonne del Cielo, nessuno sa dove sia, e per alcuni si tratta solo di un mito. Tu rischi, mio signore e fratello mio, di errare per sempre attraverso tutte le terre senza mai giungere alla meta della tua ricerca, e finire i tuoi giorni mortali prima di aver realizzato il tuo sogno!"

"Immaginavo questa tua obiezione", sogghignò il più forte tra gli uomini, mettendo giù il boccale di birra ormai vuoto. "Ma vedi, quella in cui intendo lanciarmi è una spedizione

ben precisa a cui pensavo da tempo, e che avrebbe comunque dovuto essere la mia successiva impresa come Ensi di Unug, dopo aver ridotto a vassallo l'Elam. Se non te ne avevo mai parlato, è solo perché intendevo farlo solo davanti all'assemblea dei notabili di Unug, gli stessi che oggi mi hanno destituito, senza sapere che nei secoli nessuno ricorderà i loro nomi, mentre tutti ripeteranno il mio con ammirazione."

Stavolta Enkidu rimase senza parole a scrutare il viso dai lineamenti decisi del suo amico fraterno, chiedendosi quale grande impresa avesse concepito nel suo cuore senza rivelare nulla persino a lui, che era stato suo compagno in mille avventure. Bilgames comprese di aver solleticato abbastanza la sua curiosità, e decise che era giunto il momento per soddisfarla. Per questo soggiunse, indicando l'uscita dalla tenda con un cenno del capo:

"Vai, fratello mio, a cercare Urshanabi, uno dei più forti veterani del mio esercito, e conducimelo qui. Sarà lui stesso a dirti tutto."

Enkidu annuì, si alzò ed uscì dalla tenda, per tornare poco dopo in compagnia di un omane con muscoli possenti come rami di quercia e la pelle bruciata dal sole, come lo è quella di chi è abituato a lavorare a lungo all'aperto, nelle pause tra una campagna militare e l'altra. Subito egli poggiò un ginocchio a terra davanti al suo Ensi e piegò il capo davanti a lui: "Mi hai mandato a chiamare, mio signore?"

"Alzati, Urshanabi, tu che abbattesti di tua mano il comandante dell'esercito di Kish", ordinò l'eroe mesopotamico, "e racconta all'Ummânū Sîn-lēqi-unninni ciò che mi hai riferito tu stesso, dopo essere ritornato dal tuo viaggio nel lontano Occidente."

Il corpulento armigero si rialzò, senza però sollevare gli occhi per guardare l'Ensi in faccia, e obbedì: "Io sono Urshanabi, il traghettatore, colui che aiutava i viandanti ad attraversare l'Eufrate con la sua barca. Mosso da desiderio di avventure, partii con l'esercito di Unug per la spedizione alla conquista del Giardino dei Cedri e, al mio ritorno, scoprii che sull'Eufrate era stato allestito un ponte di barche, rendendo così inutili i miei servizi. Allora decisi di andare a commerciare in paesi lontani, avendo visto di quante ricchezze il mondo è pieno, ricchezze che aspettavano solo l'arrivo di mercanti coraggiosi per far loro trascorrere il resto della vita tra gli agi e le prosperità; e siccome avevo imparato la lingua degli abitanti dei monti del Libano, mi diressi verso le rive del Mare Superiore, proteggendomi dai predoni e dagli animali feroci grazie ai miei muscoli, temprati da anni di remo, ed all'abilità nel corpo a corpo che avevo acquisito durante le campagne di guerra. Raggiunsi così città dai nomi esotici: Ugarit, Sidone, Sichem, Gerico. Essendo svelto di lingua e forte di mano, ben presto accumulai notevoli ricchezze, con le quali in seguito potei costruirmi una bella casa ad Unug. Tuttavia, mentre mi trovavo in quelle terre remote, udii parlare di una terra ricca e ancor più lontana a occidente, i cui sacerdoti hanno scoperto il segreto per vivere per sempre. Avrei voluto recarmici, ma fui sconsigliato dagli abitanti della città di Gerico, giacché quella terra miracolosa è in preda da molti anni ai disordini e alle guerre civili, che la hanno impoverita e le hanno impedito di trasformarsi in un grande regno. Pare che tra i suoi abitanti circoli una leggenda, secondo cui un uomo con il nome di un pesce un giorno verrà e porterà la pace e l'ordine in essa. Di più non ho saputo, neppure il nome di quel paese, comunque al mio ritorno a Unug ho fatto rapporto all'Ensi Bilgames di tutto ciò che ho udito, ed egli mi ha voluto come capo di una centuria durante l'appena conclusa spedizione contro l'Elam."

"Grazie, Urshanabi, puoi ritirarti e andare a riposarti nella tua tenda", annuì il sedicente figlio della dea Ninsun, indicando l'ingresso della sua tenda; subito l'ex battelliere fece un profondo inchino e se ne andò.

"Hai sentito?" domandò a quel punto Bilgames all'amico fraterno che aveva rischiato tante volte la vita per lui. "Quella terra meravigliosa certamente esiste, perché Urshanabi non

è certo il tipo da raccontare frottole e millanterie al proprio Ensi, e a quanto pare ha bisogno solo di un uomo forte per risollevarsi e diventare un regno incredibilmente più duraturo della città stato di Unug!"

"E quell'uomo saresti tu, per via del totem a forma di pesce gatto che campeggia sulla tua armatura", esclamò l'Ummânū, sbalordito. "Ora capisco il tuo piano e la tua apparentemente troppo rapida rinuncia al trono di Unug! Ma è possibile che davvero in quel lontano paese abbiano scoperto il segreto dell'immortalità?"

"Lo sapremo solo raggiungendo quella lontana contrada, e ovviamente lo faremo sotto la guida di Urshanabi, che così da traghettatore attraverso l'Eufrate passerà a traghettatore verso la vita eterna", replicò Bilgames, alzandosi e ponendogli amichevolmente una mano sulla spalla. "Vuoi venire con me, fratello mio, gazzella del deserto, asino selvatico delle montagne, leopardo della steppa, e continuare ad essere il mio braccio destro anche in questa, che si annuncia come l'impresa più straordinaria delle nostre vite, della quale si continuerà a parlare nel mondo finché il sole e la luna si spegneranno?"

Enkidu afferrò con le poderose dita della mano destra l'avambraccio di Bilgames vicino al gomito, e l'ex Ensi di Unug fece lo stesso con lui, suggellando così un patto destinato a durare quanto le loro stesse vite; e se ciò non fosse stato sufficiente, l'uomo del montagnoso Nord aggiunse in sovrappiù:

"Verrò, fratello, Bilgames di fiero splendore, tu che apristi passi nelle montagne, tu che scavasti pozzi nei dirupi delle montagne, tu che guadasti fiumi e paludi fin là dove sorge il sole, tu che vuoi toccare i confini del mondo. E non farò solo questo. Se è vero che la vita è il racconto che noi ne facciamo, onde tramandarlo ai posteri, io detterò le tue imprese al tuo scriba Dimpemekug, perché le trascriva su dodici tavolette di argilla e le faccia conoscere al mondo intero! Anche ad Unug ne lascerò una copia, affinché di te, o forte onagro delle montagne, o sterminatore di tori selvatici, o pesce gatto che respiri nell'aria e nell'acqua, si dica per sempre che lasciasti la tua città non perché scacciato dai tuoi stessi sudditi, ma per metterti di tua iniziativa alla ricerca della vita immortale!"

E fu così che, dopo una notte trascorsa a sorseggiare birra e a libare in onore dei quattro déi creatori e della celeste Inanna, Bilgames ed Enkidu ordinarono ai loro uomini di levare l'accampamento e di marciare nuovamente in direzione del lontano Mare Superiore, dando il via a quella che sarebbe stata ricordata come la maggior impresa di conquista di tutti i tempi messa in atto per intuizione e volontà di un uomo solo. Un uomo che aveva deciso di sfidare il più ostico di tutti i nemici: la Morte!

\* \* \*

Come la prima volta in cui li abbiamo scorti, di nuovo Bilgames ed Enkidu, amici in eterno e sodali in ogni difficoltà, il freddo calcolatore che nessun particolare tralasciava di soppesare e l'irruente armigero che si lanciava a testa bassa contro i nemici come un uro selvaggio delle foreste senza neppure valutarne il numero, marciavano alla testa dei loro guerrieri, fedeli fino all'ultimo respiro ai due comandanti che tutte le armate con cui si erano scontrati avevano messo in ginocchio. Stavolta però le cose stavano in maniera affatto diversa. Ora l'esercito dei due massimi eroi della Mesopotamia, capaci di prodezze che neppure agli déi nessuno si era mai sognato si attribuire, non marciava più in una piatta pianura alluvionale coltivata a grano ed orzo e striata da grandi fiumi e canali di irrigazione, ma in una steppa semidesertica costellata solo da bassi cespugli stopposi, magri roveti e pietre riarse dal sole. Loro meta non era più la patria Unug, lasciata ormai

da più di un anno senza alcuna prospettiva di farvi ritorno, bensì una fortezza capitale di un regno straniero, sorta sulle rive di un fiume straniero, e circondata da una vasta necropoli dove era sepolta gente straniera, con cui il Popolo dalla Testa Nera aveva avuto solo rari contatti commerciali. E, forse per la prima volta nella carriera di spietato conquistatore dell'ex Ensi Bilgames, quell'armata non marciava compatta, sotto l'impetoso dardeggiare dei raggi solari, per espugnare quella piazzaforte, poiché stavolta la posta in gioco era infinitamente più alta del possesso di una città o dei confini di un impero.

Ad un tratto, nonostante l'aria tremolante per effetto dell'appena sopportabile calore dei raggi solari, e i mille miraggi ingannevoli che essa creava, l'avanguardia dell'armata avvistò una nube di polvere che si avvicinava. Non era possibile che si trattasse di una tempesta di sabbia, perché in quel caldo soffocante non tirava un alito di brezza, e così la conclusione che se ne poteva trarre era una sola. Ed infatti Enkidu la trasse prontamente:

"Stanno arrivando, fratello. Ora verificheremo se l'invito del signore della guerra che ci ha offerto la sua alleanza celava una trappola oppure no."

"Se cela un inganno, sarà certamente l'ultimo che quel reuccio ha osato ordire nella sua vita", gli garantì Bilgames, tendendo i muscoli come se si preparasse ad affrontare corpo a corpo un leone del deserto: "in vita mia ho sconfitto reami ben più potenti del suo, ed ho bidonato condottieri che si credevano molto più intelligenti di lui!"

In ogni caso, i due eroi non dovettero aspettare troppo a lungo, giacché ben presto la nuvola di polvere si materializzò in una legione di fanti che avanzava a torso nudo, riparandosi il corpo non con una pesante armatura ma con uno scudo di legno e cuoio bollito alto quanto loro. I guerrieri venuti dalla Terra dei Due Fiumi li osservarono con curiosità, notando che avanzavano quasi correndo nonostante il caldo asfissiante, imbracciavano lance dalle aste lunghissime, e avevano gli occhi striati con uno strano cosmetico nero, che forse aveva qualche funzione rituale.

Bilgames ordinò l'alt, e altrettanto fece il comandante delle truppe avversarie, quando furono a pochi cubiti l'uno dall'altro. Non appena la nube di polvere da loro sollevata si fu depositata al suolo, il figlio di Lugalbanda intimò:

"Urshanabi, chiamami l'ufficiale di Megiddo che parla la lingua di questo posto, ho bisogno di lui come interprete!"

L'ex battelliere obbedì, e subito avanzò un guerriero cananeo dallo scudo rotondo e appuntito al centro e dal folto barbone nero. Lungo la strada che separava Unug da quella terra attraversando tutta la cosiddetta Mezzaluna Fertile, infatti, Bilgames aveva reclutato un gran numero di mercenari delle città poste lungo l'itinerario, città che, conoscendo la sua fama di poliorcete, di solito gli spalancavano le porte non appena lo vedevano arrivare, rifocillavano lui e i suoi uomini e gli offrivano masserizie e rinforzi come una sorta di "tangente" per non farsi dare alle fiamme dal permaloso uccisore di Ĥumbaba. In tal modo, gli ottocento soldati partiti dalla Mesopotamia meridionale ora erano diventati più di duemila, un esercito più che rispettabile per un condottiero che intendeva conquistarsi non solo la fama eterna, ma addirittura l'eterna vita.

"Di al comandante di questi armati che Bilgames di Unug desidera parlare con il suo signore", gli comandò il conquistatore del Giardino dei Cedri, e subito il cananeo poliglotta obbedì, esprimendosi in una lingua musicale che nulla aveva in comune con i toni più aspri dell'idioma del popolo degli Ûgsaġġig-ga. Il capitano della milizia del luogo rispose nella medesima lingua, e il soldato proveniente dal monte di Megiddo - Har Məgiddô o Harmaghèddon nella sua lingua madre - tradusse a vantaggio di Bilgames e di Enkidu:

"Il capitano qui presente, che nella lingua locale è chiamato Shendjw, cioè « Coccodrillo », ti è stato inviato incontro dal re di questa regione, che è un conquistatore come te e ha uni-

ficato in vent'anni di campagne militari buona parte del corso del grande fiume che attraversa questo immenso paese. Egli e i suoi uomini devono fungere da guida per accompagnarci alla sua capitale, dove egli si trova attualmente."

"Devono guidarci nella loro città, o accertarsi che non intendiamo saccheggiarla?" domandò Enkidu a bassa voce, poiché non si poteva escludere che qualcuno di quei fanti pesantemente armati capisse la loro lingua.

"Probabilmente l'una e l'altra cosa, e forse hanno intenzioni anche peggiori", replicò Bilgames, per poi voltarsi nuovamente verso il suo interprete: "Di loro che accettiamo la scorta, ma chiedigli anche di giurare sui suoi dèi che non ci verrà torto un capello, una volta arrivati a destinazione."

L'uomo di Megiddo obbedì, al che il capitano gli rispose qualcosa con tono secco, ed egli tosto tradusse: "Shendjw dice: « Io sono il capo degli Uomini Scorpione, e gli Uomini Scorpione hanno una sola parola. Ho detto che vi accompagnerò dal mio re e lo farò, senza nascondere ostili secondi fini. Se ciò però può servire a tranquillizzarvi, giuro su Khenti-Amentiu che non vi sarà torto un capello."

"Bene, andiamo", assentì l'ex Ensi di Unug, ed Enkidu ordinò l'avanzata, anche se ai suoi uomini bastò un suo cenno per comprendere che dovevano tenersi pronto a un attacco da qualsiasi direzione. I soldati del posto fecero dietrofront e cominciarono a marciare a velocità sostenuta nella direzione da cui erano venuti, muovendosi all'unisono come un sol uomo, e l'esercito di Bilgames, appesantito da un notevole carico e abituato a marciare con molta maggior lentezza, faticò non poco a tenere loro dietro. Mentre avanzava quasi a passo di corsa, Enkidu non poté fare a meno di far osservare al suo amico fraterno:

"Uomini Scorpione? Sarà, ma tradizionalmente dalle mie parti lo scorpione è considerato un animale infido che ti può colpire a tradimento in qualsiasi momento con la sua velenosissima coda. E chi lo ha mai sentito nominare, questo Kantimendu?"

"Khenti-Amentiu", lo corresse l'interprete, correndo al suo fianco. "Nella lingua locale significa « il Primo degli Occidentali », dove con « Occidentali » si indicano i morti, dato che il popolo di questa contrada pone il regno dei defunti all'estremo Occidente."

"E così quell'uomo ha giurato sul suo dio degli Inferi? Andiamo bene", replicò ansimando l'Ummânū di Bilgames. "Sarebbe come se io giurassi sulla malvagia Ereškigal, la padrona del mondo sotterraneo!"

"Può darsi che questa gente abbia una visione della vita dopo la morte molto più serena di quella di noi mesopotamici", cercò di tranquillizzarlo il figlio di Lugabanda. Tuttavia, alzando gli occhi vide spuntare, su una bassa collinetta, una piazzaforte assai più piccola della sua Unug, ma le cui mura di pietra calcarea non erano meno imponenti di quelle della sua città d'origine. Il capo degli Uomini Scorpione la indicò pronunciando la parola "Abdju!", al che i due condottieri di Unug chiesero di nuovo lumi al loro interprete:

"È il nome di quella città, la residenza del loro re. Nella lingua locale significa « la Collina del Tempio », perché prima di essere una piazzaforte militare era un antichissimo centro di culto, la cui origine si perde nella notte dei tempi. I nativi del luogo dicono che furono gli stessi dèi a fondarla, quando vivevano ancora in questo mondo."

"Un popolo molto religioso, vedo", commentò il condottiero devoto alla dea Inanna, mentre salivano lungo un sentiero facilmente difendibile che conduceva alla città. "Ora vedremo se la loro religione impone loro di tener fede ai patti stipulati con gli stranieri."

Quando raggiunsero l'unica grande porta della cittadella, videro che su di essa era incisa in caratteri incomprensibili la seguente scritta, presumibilmente il nome del capoluogo, esattamente come il nome della città di Unug in caratteri cuneiformi era istoriato sopra gli architravi di tutte le porte della loro città ormai lontana:



Shendjw chiese all'esercito proveniente da Unug di restare fuori dalle mura cittadine, e Bilgames accettò, ma a condizione di potersi portare dietro un consistente drappello di fedelissimi nativi di Unug, oltre ovviamente all'interprete e ad Enkidu. Dopo essersi consultato con altri militari, Shendjw accettò lui pure, e la delegazione guidata da Bilgames fu guidata attraverso straducce strette su cui si affacciavano botteghe di artigiani nelle quali il lavoro ferveva non meno che nelle vie delle città degli Uomini dalla Testa Nera. Giunsero infine a quello che sembrava un tempio megalitico, costruito sovrapponendo grossi blocchi di calcare, trasportati lì su chiatte lungo un braccio del fiume che lambiva la collina su cui era edificata la piazzaforte. Quello doveva essere senza dubbio il cuore pulsante di Abdju e la residenza del suo sovrano; ed infatti Bilgames e i suoi uomini furono ben presto introdotti in una sala ipostila, in fondo alla quale un uomo era intento ad offrire sacrifici in onore di una grande statua di diorite nera raffigurante una divinità femminile con grandi occhi allungati ed uno scorpione sulla testa. Bilgames ed Enkidu lo osservarono con attenzione: aveva certamente superato i cinquant'anni, ma il suo corpo seminudo metteva ancora in mostra muscoli possenti ed allenati, che non avevano nulla da invidiare a quelli dei più giovani viaggiatori provenienti da Unug. Il suo capo era rasato a zero, e su di esso era poggiato un copricapo bianco alto e allungato, terminante con un rigonfiamento e decorata con un avvoltoio stilizzato. I suoi occhi erano notevolmente allungati come quelli di quasi tutti gli abitanti della città, uomini o donne che fossero, e le sue mani erano cariche di anelli d'oro. Molti sacerdoti e dignitari lo circondavano con atteggiamento reverente, per cui non era possibile sbagliarsi: egli era il sovrano di quella cittadella, che li aveva accolti nel suo regno in vista di una possibile alleanza militare contro i suoi acerrimi nemici.

Shendjw avanzò infatti verso quello che era chiaramente il suo signore e annunciò i nuovi venuti nella sua lingua, che il soldato di Megiddo tradusse prontamente:

"O Re Scorpione, prediletto di Nekhbet e di Selket, signore di Abdju e di Nekheb, conquistatore di cinquanta templi e di cento città, i tuoi alleati contro i nemici del Delta sono qui per incontrarti!"

"Re Scorpione?" ripeté stupefatto Enkidu, ammirando il fisico da lottatore di quell'uomo pur così più anziano di lui. "Ecco perché i soldati che ci hanno portato qui correndo a perdifiato definiscono se stessi « gli uomini scorpione »! E il fatto che quell'uomo veneri un idolo con uno scorpione sulla testa mi fa comprendere che da queste parti tale animale non è considerato pericoloso come in Mesopotamia."

"Quella che il re venera è la dea Selket", gli spiegò l'interprete, "patrona della fertilità, della medicina e della magia, nonché custode di una delle quattro porte degli Inferi, che il re ha scelto come propria protettrice, da cui il suo nome regale, oltre alla dea Nekhbet venerata sotto forma di avvoltoio, tutrice dell'intero paese in cui ci troviamo."

A quel punto però il sovrano aveva voltato il capo verso i nuovi arrivati, scrutandoli con gli occhi ridotti a due sottili fessure: dopo aver consegnato l'offerta che stava consacrando alla sua dea all'anziano sacerdote che stava alla sua destra, affinché concludesse lui il rito, si avvicinò a grandi passi a Bilgames, che appariva chiaramente come il capo della delegazione straniera giunta alla sua corte, ed esibiva muscoli non meno poderosi dei suoi, oltre alle cicatrici di cento battaglie vittoriose, quindi gli si rivolse con una voce imperiosa ma

non ostile a priori, che l'interprete si sbrìgò a tradurre nell'idioma di Unug:

"Sei dunque tu, straniero, il Feroce Pesce Gatto della profezia pronunciata dalla dea Nekhbet, destinato un giorno ad unificare tutta la terra di Kemet sotto il proprio scettro, come fu al tempo dei primi re poi divinizzati, Ptah e Khenti-Amentiu?"

"Da queste parti non ci si dilunga certo nei convenevoli", bisbigliò Bilgames al suo fraterno amico Enkidu, ma ad alta voce disse invece, rivolgendosi a sua volta al Re Scorpione senza troppi fronzoli né salamelecchi:

"Io sono Bilgames, l'« antenato degli eroi » - questo il significato del mio nome nella mia lingua madre - colui che ha visitato tutto il mondo, che ha scoperto ogni segreto nascosto, che ha imparato a distinguere la realtà dalla fantasia e la storia dalla leggenda, che in ogni cosa ha conseguito la perfetta conoscenza; che con tutti i sovrani della terra si è misurato e li ha battuti, che mille duelli e duemila battaglie ha combattuto e ha vinto, che solo dal suo amico Enkidu, l'uomo che ora è qui accanto a me, fu messo con le spalle a terra, e per questo ora egli è il mio più caro amico, caro a me quanto la mia stessa vita; io sono il Pesce Gatto che qui vedi istoriato sulla mia armatura, il pesce che ingoia tutti gli altri pesci del Grande Fiume e che riesce a respirare tanto nell'acqua quanto nell'aria; in me rivive lo spirito di Oannes, uno dei sette Abgal metà uomini e metà pesci che emersero dall'Apsû, le acque primordiali che invadevano l'universo prima che gli déi separassero il Cielo e la Terra, ed insegnarono agli uomini le scienze, le arti e la scrittura; in una parola, io sono Bilgames, colui che qui venne alla ricerca dell'Immortalità che nella tua terra i re e i prediletti degli Anunnaki possono ottenere in dono, e se questa è la prova che dovrò sostenere per conseguirla, realizzerò la profezia pronunciata dalla tua dea e ti conquisterò il mondo, se così essa mi chiederà. Quella che tu veneri come Selket, e quella che io invoco con il nome di Inanna, sono infatti la stessa divinità, giacché entrambe detengono i segreti della magia e della scienza medica, ma soprattutto di quell'enigma insondabile che è l'amore. Essa ti ha promesso di unificare un regno, e ha chiamato me fin qui dalla mia terra, percorrendo sì lunga strada e compiendo sì periglioso viaggio con il mio esercito, perché combattessi al tuo fianco e ti permettessi di unificarlo. Siamo dunque alleati, io e te, il Re Pesce Gatto e il Re Scorpione, i sovrani più potenti della Terra? Medita bene la risposta, o possente, perché da essa dipendono i destini del mondo intero!"

L'interprete fece il suo lavoro di traduttore, e mentre ascoltava le sue parole, il sovrano devoto a Selket lo fissava con volto sempre più incredulo. La fine della traduzione fu seguita da un pesante silenzio, nel corso del quale tutti, abitanti di Abdju e gente venuta dalla Terra in Mezzo ai Fiumi, soppesavano la cruda importanza di quel discorso. Enkidu si ritrovò a pensare che il suo amico aveva superato sé stesso, e che quelle parole erano degne di un dio; non diversamente doveva aver parlato Enki alla fine del Diluvio Universale, per convincere Enlil, il Signore delle Tempeste, che era stato un errore distruggere l'umanità, e bene egli aveva fatto a salvare il giusto Ziusudra e sua moglie! Quel silenzio si poteva tagliare con il coltello, come la nebbia che sorge all'alba dal Delta del Grande Fiume, poiché in quell'istante si stava decidendo se i due più forti guerrieri del mondo, che avevano vinto tutte le battaglie da loro combattute, avrebbero potuto collaborare per uno scopo comune, anziché azzannarsi alla gola come facevano due mastini per decidere chi di loro doveva essere il maschio alfa del branco. Sembrava che la stessa statua della Dea Scorpione stesse trattenendo il fiato, davanti a così solenne momento. Ma ogni attesa prima o poi ha fine, e la ebbe anche quella dei nostri protagonisti. Infatti, dopo un istante che era sembrato lungo cinque millenni, il Re Scorpione, signore di Abdju e unificatore di tutto l'alto corso del Padre dei Fiumi, parlò guardando fissamente il guerriero venuto da Unug, e il guerriero del Monte di Megiddo tradusse letteralmente parola per parola:



"Io sono Sker-Hor, lo Scorpione di Horo, nato a Nekhen, la Città del Falco, dagli déi Khenti-Amentiu e Nekhbet, che avevano preso l'aspetto dei miei genitori per dare al paese di Kemet il più potente dei suoi sovrani e generali. Tutti i signori della guerra che portavano la disperazione lungo il corso del Grande Fiume, io li ho affrontati e sconfitti, e tutto l'Alto Kemet io unificai sotto il potere della mia mazza da combattimento, finché ognuno di essi, perfino i più arroganti, non vennero a me piangendo e implorando la mia pietà. Gli déi mi ordinarono di attaccare anche il Delta, ma io esitavo, temendo di non aver forze sufficienti per combattere i cento signorotti che si contendono quell'area tanto fertile, coalizzati tutti assieme contro di me. Poco fa stavo elevando un sacrificio alla mia protettrice, chiedendole di mandarmi il Pesce Gatto della profezia per compiere la volontà dei numi e fare di tanti regni sparsi un'unica, immensa superpotenza, destinata a dominare il mondo conosciuto. E, proprio nel momento in cui le elevavo la mia preghiera, sei arrivato tu, Bilgames che tutti i tuoi nemici hai vinto. In qualsiasi altra circostanza, probabilmente noi due ci saremmo scontrati per decidere chi di noi due è il più forte, destinato a non essere mai sconfitto da nessuno; ma ora mi appare chiaro che la volontà dei numi protettori di Kemet è ben diversa. Tu fosti mandato nella città santa di Abdju, dove io ho deciso di stabilire la mia capitale e il mio quartier generale per la conquista del Delta, e dove un dì sarò sepolto, per permettermi di realizzare il loro disegno di unificare tutto il corso del Padre dei Fiumi dalla Seconda Cateratta sino al Mare Settentrionale, e dalle oasi del deserto della Libia fino alle montagne dei Cananei. Accetto dunque la tua alleanza, o Antenato degli Eroi, e domani stesso, dopo aver sacrificato alle rispettive divinità, marceremo insieme sulla regione del Delta, dove già i re delle fortezze più potenti stanno negoziando un'alleanza contro di me per mantenere il loro potere sul rispettivo fazzoletto di terra ed impedire il sorgere di una grande nazione. Piomberemo su di loro prima che riescano ad organizzarsi e li disperderemo dalla terra, come si disperde uno stormo di corvi calato su di un campo di grano per divorarne il raccolto! Io, lo Scorpione, e tu, il Pesce Gatto, avremo la meglio su quegli sciacalli, e per questo avremo in premio la vita eterna. In seguito, saranno gli déi ad indicarci chi tra di noi è l'uomo più forte della Terra!"

Ciò detto, impugnò la mazza che portava appesa alla cintola con i simboli del suo potere e della vittoria sui suoi nemici, e la sollevò sopra la testa. Subito Bilgames comprese il significato di quel gesto, estrasse la sua corta spada di bronzo e la incrociò con la mazza del re dell'Alto Kemet; Enkidu non volle essere da meno, dimostrando così di essere una cosa sola con il proprio amico fraterno, estrasse a sua volta il pugnale dal manico intarsiato e lo unì a quello dei due leggendari condottieri, suggellando l'alleanza più potente del mondo, voluta dagli eterni per sconfiggere ogni avversario che avrebbe osato opporsi al loro volere. Tutti i militari e i sacerdoti lì presenti eruppero in un urlo che fece tremare l'intero tempio, come se fosse un'anticipazione di quell'urlo di vittoria che avrebbe condotto alla fondazione del primo impero della storia dell'uomo, anche se i contraenti di quel patto non immaginavano certo quali sacrifici sarebbe costato loro tanto eclatante trionfo!

\* \* \*

**"E**nkidu, amico mio! Tua madre la gazzella e tuo padre l'asino selvatico ti hanno generato, con il latte degli onagri essi ti hanno nutrito, e gli animali della steppa ti hanno guidato per tutti i pascoli! Io piangerò per Enkidu, l'amico mio, emetterò amari lamenti come una prefica. L'ascia del mio fianco, l'arma del mio braccio, la spada della mia guaina, lo scudo del mio petto, i miei vestiti festivi, la mia cintura regale, tutti insieme a te mi sono stati strappati! Amico mio, uro imbizzarrito che

**tutto travolge, feroce leone del deserto, dopo esserci incontrati, noi abbiamo scalato assieme la montagna, abbiamo abbattuto Humbaba, l'eroe della Foresta dei Cedri, cinquanta città abbiamo espugnato, cento re abbiamo ucciso, abbiamo forzato i passi dell'Elam, abbiamo domato il Toro Celeste di Susa e lo abbiamo ucciso, ed ora tu non sei più. Tu percorri il cammino oscuro che ti conduce al regno di Ereshkigal la tenebrosa. Ah, se fossi caduto io al tuo posto!"**

Così amaramente piangeva Bilgames, il re di Unug i cui occhi mai avevano conosciuto le lacrime, davanti al corpo del suo più caro e fedele amico, già suo Ummânū quando governava la città di Unug, il cui corpo giaceva trafitto da innumerevoli frecce sulle rive del Grande Fiume, là dove si era svolta la battaglia decisiva cui il figlio di Lugulbanda aveva dato un contributo fondamentale. Tutti i veterani di Bilgames di più alto grado lo circondavano, oppressi dal dolore e dallo sgomento per la morte del più forte di tutti loro e, non volendo abbassarsi a piangere per non mostrare la loro debolezza – persino il dolore è infatti prerogativa dei re – si erano graffiati le gote con le punte delle loro spade, così da piangere almeno con il proprio sangue.

"Sì, amico mio, creatura di Enki, tu ti sei sacrificato per me", continuava intanto a lamentarsi con alte grida il trionfatore di quella comunque gloriosa giornata: "quando il re di Zau, quel cane rognoso, ed i suoi pretoriani si scagliarono contro di me per decapitare l'esercito nemico, io sarei certamente caduto in battaglia, essendomi spinto troppo avanti in preda al mio ardore guerriero, ma tu ti interponesti tra me e loro, menando strage dei nostri nemici come avevi fatto sotto le mura di Mari e tra le montagne dell'Elam, finché non soccombesti al loro numero. Ah! Non una delle iene che ti avevano tolto la vita sfuggì al filo della mia spada, posseduta dal dio della vendetta, e non io ma il dio Enki in persona, tuo celeste patrono, guidò la mia mano affinché decapitasse con un solo fendente il maledetto re di Zau! E ora, che farò senza di te, tu che non fosti per me solo un amico e un fratello, ma una parte stessa della mia anima? Ho conquistato un regno, ma ho perduto il mio più grande bene! O Enkidu, i sentieri che conducono alla Foresta dei Cedri piangano per te, non smettano giorno e notte. Piangano per te gli anziani della immensa città, Unug l'ovile dalle possenti mura; piangano per te gli abitanti della montagna, della pianura e della collina; piangano per te l'Alto Kemet e il Basso Kemet, il Deserto Orientale e quello Occidentale. L'ampia steppa pianga per te come se fosse tuo padre; i campi di biondo grano maturo piangano per te come se fossero tua madre; piangano per te i cipressi e le querce, le palme e i cespugli in mezzo ai quali noi abbiamo infuriato con la nostra rabbia; piangano per te gli orsi, le iene, i leopardi, le tigri, le gazzelle e i caprioli, piangano i leoni, i tori, i cervi, gli stambecchi e tutti gli animali che un dì Ziusudra salvò dal grande Diluvio. Pianga per te il sacro fiume Nilo, sulle cui sponde noi orgogliosamente abbiamo combattuto e vinto; pianga per te il limpido Eufrate, al quale noi abbiamo offerto acqua dai nostri otri. Piangano per te i giovani Uomini Scorpione della poderosa città di Abdju, pianga per te tutto l'Elam che guardava ammirato la lotta mentre noi abbattevamo il Toro Celeste. Pianga per te il contadino piegato sul suo aratro, pianga per te il banditore della invitta città di Unug, che esaltava il tuo nome nominandoti per primo; pianga per te il pastore che ti dava da bere birra e miele, e pianga per te anche la prostituta sacra Shamkat che io ti diedi in moglie, per la quale hai unto il tuo capo con olio sopraffino; piangano per te gli abitanti del tuo villaggio natale, che si inorgoglisce di aver partorito un eroe come te! Piangano per te tutte le madri del paese di Kemet: come è costume delle donne, possano esse sciogliere i loro capelli su di te. E ancora piangano per te i tuoi soldati, che ti accompagnarono in cento vittorie. Per te, Enkidu, assieme a tua madre e a tuo padre, io piangerò amaramente sulla riva di questo grande fiume. Ascoltatemi, o giovani di Kemet, ascoltatemi! Ascoltatemi, o anziani di Unug, ascoltatemi! Farò innalzare una statua del mio amico, ad altezza natu-

rale; di lapislazzuli sarà il suo capo, d'oro puro sarà ricoperto il suo petto, le braccia d'argento, il ventre e le cosce di bronzo, le gambe di pietra. I re della terra baceranno i suoi piedi, farò in modo che il popolo di Kemet pianga Enkidu ed emetta forti lamenti per lui, come io sto facendo ora, perché il dolore mi ha sopraffatto, ho perso la ragione vedendoti giacere morto, e se davvero diverrò immortale per le mie vittorie, non potrò condividere questo privilegio con te! Oh, Enkidu, amico mio, fratello mio!"

Chissà quanto a lungo sarebbe durata quella lamentazione funebre, che offuscava come un nembo carico di tempesta quella luminosa giornata in cui Bilgames e i suoi prodi avevano dato un contributo determinante alla vittoria delle truppe dell'Alto Kemet su quelle del Basso Kemet, se l'eroe di Unug non avesse sentito una mano che si poggiava sulla sua spalla, e la voce di un uomo anziano che gli parlava nella sua lingua madre:

"Cessa il tuo compianto, o Bilgames della Gente dalla Testa Nera, o Pesce Gatto vittorioso su tutti i tuoi nemici. Il tuo fratello Enkidu, che fu tuo Ummânū a Unug e tuo compagno in tutte le tue perigliose imprese, non vive più in questo mondo ma, come accadrà a te al termine dei tuoi giorni mortali, anch'egli avrà la vita eterna in premio delle sue fatiche, in quella regione luminosa dove mai pioggia, mai grandine, mai vento di tramontana, mai siccità, mai languore, mai malattia, mai vecchiaia turbano i piaceri del giusto, e la felicità splende in eterno sulla fronte dei giusti nel palagio degli déi."

Il figlio di Lugabanda, inginocchiato accanto al corpo esanime dell'amico, sollevò gli occhi velati da un amaro strato di lacrime, e vide accanto a sé un anziano sacerdote dalla testa completamente calva, la pelle grinzosa, le braccia magre e ossute e un'ampia veste di lino bianca lunga fino ai suoi piedi. Egli si appoggiava a un lungo bastone rituale, e gli occhi, penetranti come quelli di un ragazzino che vuole esplorare quanto più possibile del mondo che lo circonda, lo scrutavano senza età come se provenissero da un'antichità senza tempo, e fossero in grado di leggere direttamente nel libro del suo Ba, la sua anima immortale. Al nostro stupefatto eroe egli parve così anziano eppure così vitale, che per un momento credette di trovarsi al cospetto di Ziusudra in persona, l'unico uomo scampato al Diluvio Universale, e per questo reso immortale. Si sorprese così a domandargli:

"Ma tu, chi sei? E come conosci la mia lingua nella terra di Kemet?"

"Io sono Amon, Sommo Sacerdote di Asar, l'antico re di Kemet ucciso dal fratello Seth e poi risorto dai morti e assunto tra gli déi, che tutti gli uomini giudica dopo la morte ed assegna loro il giusto destino ultraterreno", gli rispose l'anziano, porgendogli una mano affinché si rialzasse, come se il giovane fosse lui e Bilgames il vecchio. "Sono nato a Waset, città destinata a un grande futuro, e in gioventù viaggiai a lungo attraverso il mondo, da Canaan fino a Ebla e da qui alla Terra dei Due Fiumi. Imparai così molte lingue, tra cui quella della tua gente, e fui anche a Unug alla corte di tuo padre Lugalbanda, quando tu non eri ancora nato. Io stesso gli profetizzai che avrebbe avuto un figlio maschio che avrebbe cambiato la storia dell'umanità, e gli diedi consigli su come istruirti affinché tu fossi un sovrano invincibile, inflessibile e temuto da tutti. Nel corso dei miei viaggi accumulai una sapienza tale, da diventare il Gran Visir di Ka, il sovrano di Abdju, padre del Re Scorpione, che per primo proprio per opera mia concepì il sogno di unificare tutta la terra di Kemet sotto un unico scettro. Fui io, Bilgames, a pronunciare davanti a lui la profezia del Pesce Gatto, quella profezia che oggi, per merito tuo, si è compiuta!"

Incredulo, Bilgames accettò la mano che gli veniva tesa e si rialzò in piedi, restando quasi in soggezione davanti a lui, come se egli fosse uno dei grandi dèi di Kemet apparsogli per rivelargli il suo destino:

"Hai detto che hai conosciuto mio padre e gli hai profetizzato la mia nascita. Vuoi forse dire che tu stesso hai manovrato le cose in modo che io sceglessi come emblema il Pesce

Gatto, che un giorno fossi stato costretto a lasciare la mia città e infine venissi qui a combattere nel paese di Kemet per ridurlo a una sola, potente nazione?"

"Nella mia lunga vita io ho fatto solo ciò che il grande dio Asar, la sua sposa Aset e il loro figlio Horo si sono degnati di ispirarmi", replicò Amon con un lampo di astuzia negli occhi, ed in quel momento tutti i presenti che lo ascoltavano ebbero l'impressione che in lui si fosse incarnata una saggezza ancestrale che affondava le sue radici nella Preistoria. "E il risultato di quello che ho fatto, ora lo vedi tu stesso davanti ai tuoi occhi, o Bilgames che tutto vedesti." E, così dicendo, indicò il campo di battaglia intorno a loro, ricoperto dai corpi di diecimila nemici uccisi. "In questo stesso giorno, e proprio in questo punto, dove il sacro Nilo si apre a formare il suo grande Delta, dove finisce l'Alto Kemet e inizia il Basso Kemet, tu e il tuo fratello Enkidu venuto da Ḫattuša, nel paese di Ḫatti, avete sconfitto una volta per tutte i signori della guerra che dilaniavano la regione del Delta con infinite guerre fratricide, e avete realizzato la profezia. Sì, ora Kemet è un solo paese, e questo lo dobbiamo principalmente a te!"

"Mi pare di capire che la tua gente lo debba soprattutto a te", gli replicò ammirato il condottiero che non aveva mai conosciuto nessuna sconfitta; "per questo, credo che il tuo popolo ti divinizzerà e ti adorerà come uno dei più potenti tra i numi, e la tua città natale sarà un giorno la capitale di Kemet! Ma dimmi, come io ed Enkidu, che divinità non siamo, potremo conseguire l'immortalità di cui parlavi, anziché sprofondare nel tetro Kur?"

"L'ex battelliere Urshanabi che combatte sotto le tue insegne ti ha informato in modo corretto circa le nostre usanze", soggiunse il vecchio saggio, effettivamente destinato secoli dopo la sua morte ad essere venerato come il padre degli dèi e rappresentato con la pelle blu del colore del lapislazzuli, quale simbolo della sua gloria e della sua antica potenza unificatrice. "Infatti il dio Asar che io venero ha stabilito che, coloro il cui corpo sarà mummificato dai suoi sacerdoti e preservato dalla corruzione nel suo sarcofago, circondato da tutte le invocazioni rituali ai numi dell'Oltretomba, potrà raggiungere la Duat, il Paradiso posto nell'estremo Occidente, e vivervi per sempre, una volta superato il giudizio dello stesso Asar, dello psicopompo Anubi e del saggio Thot, lo scriba degli dèi. Subito il corpo del tuo amico sarà portato nel tempio più vicino, e preparato per riposare in eterno in una mastaba, una delle basse ed ampie tombe tipiche della nostra terra, che sarà edificata nel luogo che tu stesso deciderai. Settanta giorni richiederà il processo di mummificazione, e per settanta giorni noi sacerdoti compiremo i rituali necessari affinché egli viva la sua seconda vita sotto la luce risplendente di Atum, il dio del Sole, che tu chiami Utu. E lo stesso destino subirà la tua salma, quando i passi del tuo cammino terreno saranno giunti alla fine; ed allora lo raggiungerai e regnerai per sempre con Asar, con Aset e con lui nei Sekhet Iaru, i « Campi dei Giunchi » dove più non esiste la morte e dove riceverai il premio per le tue giuste fatiche."

Bilgames, destinato nei secoli ad essere chiamato Gilgamesh dagli Accadi e dagli Assiri, Gishgamesh dagli Elamiti, Gisgímmash dagli Ittiti e Galgamishul dagli Hurriti, esultò come un bambino nel suo cuore e si illuminò come se il Sole avesse deciso di concentrare tutti i suoi potentissimi raggi su di lui: il suo sogno si sarebbe finalmente realizzato! In Unug i suoi compatrioti avrebbero creduto nei secoli che anch'egli un giorno si sarebbe dovuto arrendere alla morte, ed egli invece la avrebbe sconfitta, grazie ai riti funerari della Terra di Kemet! Niente cupa spelonca dove regnava Ereshkigal la terribile, niente ombre dei morti costrette a sedere nelle tenebre e a cibarsi di polvere per tutta l'eternità, niente destino comune a tutti per i buoni e per i malvagi, per i coraggiosi condottieri d'uomini e per i codardi che gettano lo scudo e fuggono ad un tempo dal nemico e dalla gloria... Egli, Bilgames, lo scalpitante toro selvaggio, per due terzi dio e per un terzo uomo, avrebbe seduto a

mensa con tutti gli déi di Kemet, che poi erano gli stessi Anunnaki di Unug, o Uruk se preferite, con un altro nome!

Prima accecato dal dolore per la perdita dell'amico fraterno, e poi abbagliato dalla prospettiva di vivere davvero per sempre, il figlio di Lugalbanda si era completamente dimenticato di celebrare la splendida vittoria conseguita quel giorno dalle truppe dell'Alto Kemet e degli Ûgsaġgíg-ga coalizzate assieme, ma fu improvvisamente riportato alla realtà da un uomo che sfrecciò correndo in mezzo alle schiere vittoriose dei suoi veterani, giunse davanti a lui e gli si buttò in ginocchio dinanzi. Il nostro eroe lo riconobbe: era Shendjw, il capo degli Uomini Scorpione, la guardia scelta del sovrano di Abdju, che aveva combattuto con valore contro i tanti despotti del Basso Kemet, come dimostravano le molte ferite recenti che piagavano il suo corpo.

"Perdonami, o coraggioso Shendjw, se ancora non mi sono congratolato con il tuo re per questo splendido successo, che gli ha permesso di realizzare tutti i suoi sogni di gloria", gli disse Bilgames, facendogli segno di alzarsi, "ma ero impegnato a piangere la morte del mio carissimo amico Enkidu, da me amato come la mia stessa mano destra. Conducimi dal Re Scorpione, voglio avere l'onore di essere il primo a riconoscerlo come il primo sovrano di tutto il paese di Kemet!"

Subito il sacerdote Amon tradusse le parole del sovrano mesopotamico nella lingua del posto, ma Shendjw non mosse un muscolo, non alzò gli occhi verso di lui, rimase in quella posizione così poco adatta a chi intende celebrare una vittoria storica, e gli rispose nella propria lingua. Tosto il sacerdote del dio Asar – destinato ad essere universalmente noto con il nome di Osiride – tradusse le sue parole a beneficio di Bilgames:

"Purtroppo, o Feroce Pesce Gatto dell'oriente, il Re Scorpione è già in viaggio per i Sekhet Iaru per riunirsi ai suoi antenati: un giavellotto nemico lo ha colto in pieno petto mentre inseguiva i suoi nemici ormai in rotta. Tutto il paese di Kemet lo piangerà come si piange un padre affettuoso."

La notizia gettò nuovamente Bilgames nello sgomento: "Come possono gli déi aver permesso questo? Perché hanno chiamato a loro il glorioso re di Abdju proprio quando avrebbe dovuto godersi il suo trionfo e organizzare il suo nuovo, immenso impero? Un eroe in più da piangere, in questo dì che per noi avrebbe dovuto essere invece tanto lieto. Portami dunque dal suo erede designato, affinché consegni a lui lo scettro e le chiavi del regno unificato di Kemet."

Il capo degli Uomini Scorpione parlò ancora, e il sacerdote Amon spiegò: "Purtroppo gli déi non hanno voluto dare al Re Scorpione alcun figlio maschio, e la sua dinastia di Abdju si è conclusa con lui. Né egli ha mai voluto designare un erede, affermando che lo avrebbe scelto solo quando avesse incontrato l'uomo adatto."

Bilgames sentì il sangue che gli abbandonava i piedi, e un capogiro per poco non lo fece stramazzare a terra: all'improvviso passò davanti ai suoi occhi la terribile visione di un regno nuovamente in preda al caos e a cento signori della guerra in eterna contesa tra di loro, di una vittoria ottenuta a così caro prezzo eppure rivelatasi del tutto inutile, di tutte le profezie e i maneggi del sacerdote Amon di Waset che improvvisamente andavano in frantumi, frenando bruscamente l'intera storia dell'umanità per colpa di uno stupido giavellotto quando ormai l'esito dello scontro era già deciso. Avrebbe voluto urlare ancor più forte di quando piangeva disperato la morte di Enkidu, non conoscendo i riti di mummificazione della terra di Kemet e il loro significato. Ma, quando abbassò gli occhi nuovamente gonfi di pianto verso il capo della guardia personale del Re Scorpione, si avvide con sommo stupore che, pur restando in ginocchio, egli aveva rialzato il busto, e tendeva verso di lui un oggetto tutto bianco, ancorché impolverato a causa dell'infuriare della battaglia

intorno a chi lo indossava sino a poco prima, che in precedenza non aveva notato perché il pretoriano lo teneva sotto di sé, proteggendolo come si protegge un bambino neonato: in esso, egli riconobbe l'aggraziata corona Hedjet di sovrano dell'Alto Kemet, fino a quel giorno prerogativa personale del Re Scorpione!

Shendjw il coraggioso parlò con voce tremante dall'emozione, e Amon tradusse le sue parole immantinente:

"Non temere, o valoroso condottiero che tutti i nemici hai messo sotto i tuoi piedi, perfino la morte: la valle del Nilo non ripiomberà nel caos, e i tuoi sforzi non saranno stati vani. Infatti, prima di spirare, il Re Scorpione ha designato te come suo successore, e quindi come primo sovrano unificato di tutto Kemet. Tu raccoglierai la sua gloriosa eredità, fonderai una nuova dinastia, regnerai sul primo immenso impero della storia e, quando sarà il momento, raggiungerai i Campi dei Giunchi e conseguirai finalmente la sospirata immortalità dell'anima, dopo esserti assicurato l'immortalità della tua fama per tutte le generazioni, fino a quando non si spegneranno il Sole e la Luna!"

Solo Bilgames poteva sapere in quel momento cosa gli attraversava la mente ed il cuore: tutto si sarebbe potuto aspettare fuorché quell'offerta, quando era giunto nel paese di Kemet come il capo di una qualunque milizia mercenaria straniera, ed aveva offerto i suoi servigi al signore di quel paese poiché non aveva più una patria sua per cui combattere. Ma gli immortali hanno davvero disegni misteriosi su ciascuno di noi, ci fanno imboccare vie tortuose e inaspettate, e certe volte ci atterrano fin nella polvere, mentre altre volte ci innalzano fino alla sommità dei cieli! La sua protettrice Inanna, o Selket come la chiamava il defunto Re Scorpione, gli aveva voluto togliere il dominio su una città stato, la più potente tra tutte quelle del Paese Tra i Due Fiumi ma pur sempre nient'altro che una città, dove peraltro lo si considerava poco meno che un tiranno assetato di potere a scapito della vita dei suoi stessi sudditi, per concedergli invece il trono di un immenso regno destinato a durare millenni, nel quale l'uomo invincibile e prediletto dagli dèi era considerato il collante stesso della nazione, e la cui eredità culturale, artistica e religiosa avrebbe investito prima o poi l'umanità intera!

Era più di tutto ciò che egli avrebbe potuto sperare nel corso della sua vita: invitto in tempo di guerra, onorato in tempo di pace, considerato un dio quando ancora era vivo, e infine assunto tra i celesti dopo la morte e protagonista di mille leggende ed epopee! Sotto gli occhi di tutti i suoi soldati, molti dei quali lo avevano seguito fino in capo al mondo dalla natia Mesopotamia, prese la bianca corona dalle mani di Shendjw, guardò il corpo esanime del suo caro Enkidu venuto dalle montagne di Ḫatti e gli parlò come se egli fosse ancora in vita e pronto a combattere al suo fianco:

"Gli dèi hanno richiesto come sacrificio la tua vita, amico mio e fratello mio, in cambio della corona di questo grande impero e della promessa di una vita eterna; se mi fosse stato predetto che per averle entrambe avrei dovuto perderti, probabilmente avrei rifiutato, giacché la vita di chi combatte per me mi è più cara di tutto l'oro e l'argento che adornano il palazzo degli Anunnaki sulla Montagna Cosmica di An-Ki. Ma se ora rifiutassi, avrei reso inutile il gesto eroico che hai compiuto per salvarmi. Per questo, in nome dell'amicizia che mi ha legato a te e nella speranza di riabbracciarti un giorno sotto le cupole dorate del regno degli Immortali, io accetto e mi proclamo imperatore!"

Poi rivoltosi direttamente ai suoi veterani che avevano strenuamente combattuto agguerriti nemici di ogni genere per conquistargli quel trono, aggiunse a gran voce, come se sperasse che le sue parole arrivassero fino all'ingrata Unug:

"Ascoltatemi, o giovani che avete pugnato con me per tanti anni! Uditemi, o veterani di Unug che conoscete bene il vostro capo! Io sono inflessibile, e non ritorno mai sulle mie

decisioni, perché un uomo vale quanto la sua parola. Ebbene, io ho preso la via per un paese lontano, assai più remoto di quello dove infuriavano Humbaba e il Toro di Elam, ho ingaggiato una lotta dall'esito assai incerto, ho voluto percorrere vie a tutti sconosciute nella patria degli Ûgşaĝġig-ga, e voi mi avete seguito, combattendo senza timore uomini e mostri, stregoni e belve feroci, senza curarvi del caldo o del gelo, della siccità o dei fiumi in piena, delle estenuanti tappe a marce forzate e delle notti insonni trascorse all'addiaccio. Non su un basamento di fredda pietra, ma sul vostro braccio forte e determinato e sulla vostra leggendaria dedizione io ho edificato il mio trono! E di questo non mi limiterò ad esservi grato a parole, che volano come le nubi in cielo e nulla più resta di loro. Ascoltate-mi, o forte gioventù della Mesopotamia e della Siria! Prestatemi orecchio, o uomini le cui imprese belliche saranno celebrate per sempre! Io sono irremovibile, e non cambio mai idea quando mi prefiggo uno scopo, qualunque esso sia. Datemi dunque la vostra benedizione, poiché ho deciso che proprio in questo luogo, dove il grande Nilo si divide in più rami per dare origine al suo fertilissimo Delta, in questa pianura dove noi abbiamo combattuto e vinto questa battaglia, io fonderò ed edificherò la nuova capitale del mio regno, **Mennefer**, « Splendido Monumento » nella lingua di Kemet, poiché vi innalzerò una tomba monumentale per il mio amatissimo fratello Enkidu. Qui, al confine tra l'Alto Kemet e il Basso Kemet, io siederò in trono, simbolo vivente dell'unificazione del paese, anche se continuerò ad usare come residenze reali le antichissime città di Tjeni e Abdju, onde dimostrare a tutti i Kemetiti che il mio regno si porrà in continuità con quelli dei sovrani della dinastia precedente, fino al grande ed invitto Re Scorpione che mi ha adottato come figlio ed erede. E un giorno si dirà che la storia di Kemet è cominciata con me, e tutto ciò che c'era prima di me sarà relegato nel mondo del mito. Ognuno di voi, miei fedelissimi veterani, avrà un appezzamento di fertile terra nel Delta, ricavato dai territori degli sconfitti signorotti di quella regione, come premio per aver contribuito alle mie vittorie, e i vostri discendenti difenderanno con tutte le forze il regno dei miei successori. Dalla fusione tra la vostra stirpe e la stirpe di Kemet, tra le vostre culture e quella della Valle del Nilo, sorgerà l'Impero più duraturo e splendido che gli dèi abbiano mai visto sulla terra da loro creata!"

Al colmo dell'entusiasmo, i suoi uomini lo acclamarono a gran voce, tanto da far pensare che le loro urla di giubilo potessero far tremare persino le colonne su cui poggiano le terre emerse, ripetendo fino all'ossessione: « **BILGAMES È RE! BILGAMES È RE!** » E lo stavano ancora acclamando anche durante la cerimonia, nella sala del trono di Tjeni, nei pressi della necropoli di Abdju, con la quale egli succedette formalmente al Re Scorpione, nel frattempo mummificato e sepolto, così come l'eroe Enkidu venuto dall'estremo settentrione per conoscere l'eterno riposo nella Valle del Nilo. Colui che era stato Ensi di Unug e di fatto dominatore di mezza Mesopotamia era seduto, in abiti cerimoniali kemetiti, su un grande trono di pietra calcarea istoriato con glifi che rappresentavano la forma di scrittura in uso in quella terra, si era rasato quasi del tutto la barba, ed impugnava lo scettro nekhekh, un corto bastone di legno dorato alla cui estremità superiore erano fissate corte strisce di stoffa, a rappresentare il suo potere di scacciare i nemici da Kemet con la stessa facilità con cui si scacciano delle mosche importune. Sulla parete dietro al trono egli aveva voluto che fosse istoriata una coppia di serpopardi, animali mitologici del folklore mesopotamico rappresentati da leoni con i colli insolitamente lunghi, appunto come dei serpenti, che si intrecciavano tra loro racchiudendo un cerchio, simbolo di tutto l'orbe terraqueo, uscito dalle mani del dio creatore Ptah all'inizio dei tempi; l'intrecciarsi dei colli rappresentava la fusione tra l'alto e il Basso Kemet, e sotto i piedi dei due mostri erano rappresentati in ginocchio i re vinti in battaglia dal nuovo sovrano. Sopra le loro teste campeggiava invece il serekht rettangolare del primo re di tutto Kemet, cioè una cornice rettangolare nella

quale era inserito il nome dell'imperatore scritto in caratteri geroglifici:



Oltre al simbolo del dio falco Horo, del quale il re di Kemet era tradizionalmente considerato la personificazione, in esso si potevano leggere il simbolo del pesce gatto, in kenetita **NAR**, animale totem del nuovo re, e quello di uno scalpello, in kemetita **MER**, la cui funzione era quella di alludere alla pericolosità del sovrano in battaglia, da cui la lettura di « **pesce gatto feroce** » che si faceva di quel serekht, conformemente al titolo sacro del re venuto dall'altra parte del mondo, e al nuovo nome che egli avrebbe portato da quel momento in poi come reggitore, in nome del dio Asar, dell'intera Valle del Nilo!

A un tratto, davanti a tutti i più alti dignitari del regno, provenienti sia dall'Alto che dal Basso Kemet, a un gran numero di generali ed ufficiali dell'esercito, ai signorotti locali che si erano sottomessi al nuovo re diventando governatori di province a suo nome e a numerosissimi sacerdoti delle altrettanto innumerevoli divinità di quel popolo, avanzò un anziano sacerdote la cui figura ieratica ispirava rispetto e venerazione, e che tutti i presenti riconobbero come il venerabile Amon di Waset: nessuno nella Valle del Nilo aveva vissuto i due terzi dei suoi anni. Egli avanzava, nel silenzio più totale, quasi scivolando sul pavimento di porfido, e portava in mano non una, ma due corone: la bianca Hedjet dell'Alto Kemet, che era appartenuta al Re Scorpione e ai suoi antenati, e la rossa Deshret, che era appartenuta al re di Zau, il più potente fra i tanti signori del Delta, ucciso di sua mano da Bilgames di Unug. Quest'ultima recava sulla fronte l'ureo, il cobra d'oro sacro alla dea Uadjet, particolarmente venerata nel Basso Khemet e corrispondente di Nekhbet, la patrona dell'Alto Khemet; il cobra rappresentava la potenza invincibile del sovrano, che sputava veleno contro i suoi nemici.

Amon avanzò fino al trono di colui che era stato Bilgames, il quale inclinò leggermente il capo davanti a lui, e il venerando sacerdote gli pose in capo prima la corona rossa e poi la corona bianca, sancendo così definitivamente l'unificazione di Kemet in un solo, potentissimo impero. Subito dopo Amon si voltò verso la folla che assisteva all'incoronazione, e proclamò con voce incredibilmente sonora, per un uomo della sua età, come se per bocca sua parlassero tutti i numi di Kemet e della Mesopotamia:

**"Rendete omaggio a NARMER, il Feroce Pesce Gatto del Nilo, lo scalpitante Toro Selvaggio che abbatte a cornate le mura di tutte le città sue nemiche, il sacro falco incarnazione di Horo, l'Avvoltoio che sorvola il mondo intero e nulla gli sfugge! Le profezie lo indicavano come colui che avrebbe unificato tutta Kemet, e dai confini orientali del mondo, dalla Terra tra i Due Fiumi, egli è venuto sino a noi, circondato di gloria, con il volto che emetteva raggi di luce, datore di vita come Horo suo fratello. Egli è Narmer di fiero splendore: è colui che aprì passi tra i dirupi delle montagne, colui che scavò pozzi persino nel più arido dei deserti, colui che attraversò vasti mari e aspre montagne fino al punto in cui sorge il sole, colui che scrutò i confini del mondo alla ricerca di un impero e della vita eterna. Primogenito del Re Scorpione, Narmer di forza possente, figlio degli dei Asar ed Aset, devoto ad Atum ed ai suoi figli Shu e Tefnut, a Nut il Cielo e a Geb la Terra, a Maat e a Seshat, a Nefti e a Thot. Rendetegli tutti onore, quanti vivete sotto il cielo, e ripetete con me: « Salute a te, o Narmer che una dea ha partorito, che sei venuto da terre remote per far vivere Kemet! » Chi come lui ha il diritto di dire: « Io sono re »? Acclamatelo, voi che con lui vi siete coperti di gloria, acclamate lui che era destinato alla gloria sin dalla nascita. Acclamatelo, e siate fieri del fatto che un giorno il**



**vostro nome sarà ricordato assieme al suo!"**

"Salute a te, o Narmer", ripeterono tutti i presenti con quanto fiato avevano in corpo: "salute a te, che sei venuto da terre remote per far vivere Kemet!"

L'oggetto di tanta venerazione, colui che era stato Bilgames, figlio del re Lugalbanda e della dea Ninsun, uccisore di Humbaba e del Toro Celeste, autore di cento altre straordinarie imprese ed espugnatore di cento città, nonostante la sacralità del momento, non poté fare a meno di incresparsi le labbra in un accenno di sorriso: a dispetto della cupa visione dell'aldilà dei suoi compatrioti Ûgsaġġig-ga, coloro che un giorno sarebbero stati conosciuti come i Sumeri, e a dispetto di quanto avrebbero cantato un giorno le epopee mesopotamiche, egli sarebbe sopravvissuto a tutti loro, e in eterno il suo nome sarebbe stato ripetuto con ammirazione in cielo e in terra. E questo perché egli era stato più perseverante di tutti loro, perché aveva creduto nelle profezie sul suo conto, perché aveva osato compiere viaggi al limite dell'inimmaginabile, perché aveva osato cercare la chiave dei più riposti misteri, che solo ai numi dovrebbe essere nota...

Perché egli era Bilgames, Colui che Tutto Vide.

**« Proclamerò alle genti l'alte imprese  
di Gilgamesh, colui che tutto vide,  
ogni cosa conobbe e investigò,  
colui che tutto scorse sino agli ultimi  
margini della Terra, lui che ricco  
di sapienza e esperienza senza pari  
le cose arcane vide, le nascoste  
cose scopri, i misteri tutti aperse,  
narrò ciò che fu prima del diluvio;  
lui che remoti e incogniti sentieri  
corse fino a sfinirsi, ogni fatica  
del braccio suo scolpì poi su una stele,  
a imperituro lascito per noi... »**

**(EPOPEA DI GILGAMESH, TAVOLA I, righe 1-5)**